Confluenza del PdUP

È sull'alternativa che vorrei porre alcune questioni

Mi sembra che la confluenza del PdUP nel partito comunista, che tutti salutiamo come un fatto rilevante e significativo, possa rappresentare una buona occasione per discutere di questioni importanti per l'intera sinistraitaliana.

C'è un problema di fondo che si pone, e vorrei tentare di individuarlo nella maniera più diretta possibile. Nella sua intervista al «Corriere della Sera» del 14 ottobre, Magri sostiene che la confluenza è stata resa possibile «da una fase nuova nell'elaborazione e nel comportamento del PCI dopo la fine della politica dell'unità nazionale». In sostanza, se ho ben capito, la confluenza è resa possibile dalla scelta della politica di alternativa da parte del PCI. Ma allora diventa decisivo chiarire ed approfondire la concezione che si ha della politica dell'alternativa, delle condizioni e dei mezzi per realizzarla. Non per far passare a Magri gli esami di riparazione in questa materia, perché naturalmente sarà sempre liberissimo di esporre il suo pensiero come ogni altro compagno, ma proprio perché il chiarimento sui contenuti e sulle condizioni per l'alternativa mi sembra oggi essenziale non solo per i comunisti ma per tutta la sinistra. Se il PdUP pone alla base della sua scelta la politica dell'alternativa, anche per questo motivo dobbiamo allora discuterne. In questo senso la confluenza è un'occasione da non perdere.

Io non credo che si possa dire che dell'alternativa democratica abbiamo tutti la stessa concezione. Sembra a volte che prenda consistenza una concezione dell'alternativa come diversità e persino contrapposizione a tutti gli altri, realizzata da una politica aggressiva nelle formulazioni, nel linguaggio e nei voti in Parlamento, soprattutto quando essi sono ininfluenti sul risultato. Credo invece che sia essenziale per l'alternativa definirne i contenuti, i sostantivi da usare, più che gli aggettivi, perché non si può arrivare a realizzare una sostituzione della DC come partito di governo se non si organizza il rapporto con altre forze politiche, diverse dai comunisti, e non si formano schieramenti di forze sociali, di classi, che vada ben oltre la forza tradizionale della sinistra.

Questa è certo una banalità ripetuta infinite volte ma dovrebbero esser chiare le conseguenze. Uno schieramento che voglia essere davvero alternativo non può ridursi al rapporto tra un grande partito della classe lavoratrice ed un insieme di gruppi, comitati e giornali. E questo non significa affatto negare che il pluralismo è necessario all'alternativa o che questi gruppi abbiano una funzione importante. Significa soltanto che il pluralismo deve comprendere anche partiti e schieramenti diversi, e che deve essere realizzato nell'ambito di una concezione più larga della sinistra, con forze che con la sinistra tradizionale e con la classe operaia mantengono una diversità organica e permanente.

Non mi convince perciò un ragionamento che fa Magri sempre nell'intervista al «Corriere». La trasformazione sarebbe l'obiettivo finale di una sinistra autentica, ma prima del cambiamento ci sarebbe da percorrere una fase di transizione, una tappa intermedia, in cui si possano fare accordi parziali con quelli che in altri tempi sarebbero stati chiamati compagni di strada. Anche i programmi sarebbero duplici: quelli «che danno credibilità di contenuto alla terza via» e quelli «su cui sono possibili anche convergenze con certi settori del fronte avversario». Mi pare una posizione un po' strumentale anche se non molto nuova. Non credo che su questa linea si possa andare molto al di là di una concezione propagandistica dell'alternativa e di una politica gestuale che sarebbe la pratica negazione della possibilità di cambiare la natura del potere in Italia. Sarebbe la vocazione dell'opposizione permanente, con una alternativa che resta nello sfondo, velleità perennemente disattesa, se non consolatorio sinistrismo verbale.

L'organizzazione di uno schieramento capace di diventare blocco di governo richiede invece a mio avviso un grande sforzo di concretezza programmatica, altrimenti l'aggregazione puramente e semplicemente non si forma. Invece di strumentalizzare si tratta di vedere quali g aranzie reali, istituzionali, nella tutela delle libertà e nell'organizzazione del potere, debbono essere date agli alleati della classe operaia.

Si tratta di sciogliere alcuni nodi per poter rendere possibili non occasionali convergenze, ma aggregazioni di interessi reali. Ci vuole o no un esecutivo più forte, e con quali garanzie e controlli? Cosa significano autonomia e decentramento: gestione di poteri definiti, con le relative responsabilità o confusioni di competenze? Che rapporti debbono esserci tra programmazione ed impresa? Vogliamo o no che l'impresa, pubblica e privata, abbia la sua autonomia? Quali priorità si stabiliscono per dare un contenuto concreto alla redistribuzione, quando rallenta la formazione delle risorse e la domanda di solidarietà invece aumenta? Dalle risposte che si danno a questi come ad altri interrogativi dipende la capacità di formare un blocco di governo diverso da quello attualmente dominante.

Mi pare che di fronte alla crisi manifesta del paese e del suo sistema di governo il lavoro di approfondimento debba marciare più spedito, superando una certa permanente genericità. Se vogliamo davvero maturare una capacità di governo che renda lo schieramento di progresso capace di superare la crisi come dice Occhetto, allora bisogna essere consapevoli della necessità di una ricerca aperta e spregiudicata, di un serrato confronto politico, attorno a questi temi. Altrimenti la crisi va avanti e la sinistra resta incapace di dare risposte.

C'è ancora un punto che mi pare vada approfondito. Perché l'alternativa democratica sia possibile occorre un quadro di riferimento istituzionale che non può essere garantito dalla sola sinistra. Ci deve cioè essere un coinvolgimento anche della DC, di una DC all'opposizione, in un processo di sostegno comune delle garanzie di libertà e di democrazia. Ora, coinvolgimento non vuol dire soltanto riconoscimento formale: comporta un certo tipo di unità nazionale, e quindi la impraticabilità per la sinistra di una politica di contrapposizioni sistematiche, su tutto e su tutti, che porterebbe a spaccare il paese. Comporta gradualismo e rispetto per interessi diffusi e legittimi, anche quando il cambiamento deve necessariamente investirli. Unità nazionale non vuol dire necessariamente governo comune con la DC, ma impegno comune, quindi con garanzie reciproche, per il mantenimento del quadro democratico. Senza di che l'alternativa diventa impossibile e resta solo la formula.

Napoleone Colajanni

UN FATTO

Dall'euforia all'indipendentismo. Il futuro? È da giocare

Trieste & Italia Troppe delusioni in 30 anni di matrimonio

Che cosa è cambiato da quel 26 ottobre 1954 quando la folla fischiò gli inglesi che partivano e applaudì Einaudi e Scelba La crisi del grande emporio

TRIESTE — 22 marzo '48, la folla davanti al palazzo del governatore applaude alla proposta alleata di restituire Trieste all'Italia. In alto, l'arresto di un dimostrante nel '47

Dalla nostra redazione

TRIESTE — Quello che torna subito in mente, di quel 26 ottobre 1954, è un diluvio di pioggia che imperversò sulla città fin dalla sera prima. L'acqua non spense gli entusiasmi e molta gente si spinse fino a Duino, dov'era allora il confine tracciato dalle grandi potenze, ad accogliere i soldati. Questi arrivarono, per terra e per mare, osannati dalla folla. Le ragazze strapparono le piume ai bersaglieri, il generale De Renzi prese possesso della prefettura, il sindaco Bartoli parlò alla folla con i soliti toni agitati e commossi. Poco prima, come in una rappresentazione teatrale, se ne erano andati tra i fischi gli inglesi e poi, applauditi, gli americani. Qualche giorno dopo, il 4 novembre, nella piazza Unità rioccupata dal sole, Einaudi e Scelba sancirono il ricongiungimento di Trieste all'Italia. Scelba, che era a capo del governo, auspicò una nuova stagione di rapporti con la Jugoslavia e si beccò i fischi di una parte dell'uditorio, che di buon vicinato non voleva saperne, ma invocava l'Istria, rimasta dall'altra parte del confine.

Son passati 30 anni. Oggi in quella stessa piazza Unità si celebra l'anniversario, presenti Craxi e Spadolini. Sfileranno ancora soldati e bandiere, con le navi della Marina militare all'ormeggio (sono giunte anche unità americane) e le evoluzioni delle Frecce tricolori. Un preambolo movimentato si è già avuto due settimane fa con l'intervento del ministro Andreotti, venuto a commemorare Bartoli.

Di questo arco di tempo balza subito agli occhi lo scarto tra le passioni che animarono la scelta italiana della grande maggioranza della popolazione e le vicende successive. L'Italia della burocrazia, delle promesse elettorali, della repressione poliziesca (chi non ricorda prefetti e questori dislocati qui e poi assurti alla notorietà delle trame nere e degli scandali?), fece presto a sbiadire l'immagine festosa dei bersaglieri e la retorica del sindaco Bartoli. Provincia della Repubblica, stretta dal confine, la città declinò nelle industrie e nei traffici. Fino a quel 1966 che vide nelle strade la protesta operaia contro lo smantellamento dei cantieri navali. «Cancellati dal mare», si disse, e alle elezioni comunali il movimento indipendentista conobbe un ritorno di fiamma.

Dieci anni dopo una vicenda molto più complessa venne a rimestare nel profondo il rapporto tra la città e l'Italia, riaprì conflitti e lacerazioni, fino a segnare una presa di distanza dai palpiti nazionalistici degli anni Cinquanta. Gli accordi di Osimo con la Jugoslavia non si limitavano a dare certezza, con notevole ritardo, al confine; offrivano occasioni e strumenti per un nuovo sviluppo della città che traesse linfa dalla cooperazione internazionale, dalla mutata realtà dei rapporti con i paesi vicini. La cortina di ferro era diventata in pochi anni il «confine più aperto d'Europa». Ma una parte cospicua della popolazione respinse quei progetti, l'idea stessa di novità che contenevano. Alla testa dell'opposizione (che poi si fece movimento politico e forza di governo locale) erano personaggi, ambienti, ceti che più visceralmente avevano condotto l'iniziativa per il ritorno della città all'Italia. Ora, con altrettanta visceralità, gridavano al tradimento.

Trieste non ha ancora superato quel trauma, anche se diversi processi si sono rimessi in movimento. Ma grosse occasioni sono andate perdute, molto tempo si è perso. Il ruolo della città, la sua capacità di stare al passo con i tempi, di aprirsi e misurarsi con gli altri, restano scommesse ancora da giocare.

«Il senso di frustrazione e vittimismo che si percepisce in questa città — ci dice lo storico Giovanni Miccoli — risale al misconoscimento, da parte della sua maggioranza italiana, di realtà, storie, componenti che di Trieste fanno parte. La sua stessa fortuna affondò le radici su una base multinazionale: la scelta italiana è l'approdo di un lungo percorso. Ma l'appartenenza statuale, che è indiscutibile, non può essere avvilita in chiave grettamente nazionalistica, smentendo dati profondi della sua identità».

Per lo scrittore Fulvio Tomizza la relazione tra questa città e la madre patria è apparsa vitale allorché si esprimeva nella lontananza, in un'attrazione, un rapporto culturale, entrati in crisi al momento dell'unione. E ricorda l'aneddoto di Silvio Benco, che nel '18 rispondeva con ironia ai colleghi del «Piccolo» costernati al veder le corone austriache sopplantate dalle lirette: «Miei cari, il fidanzamento è una bella cosa, i guai vengono con il matrimonio».

«Gli istriani — ricorda Tomizza — persero definitivamente, trent'anni fa, la loro terra, divenuta un'altra cosa da quel che era stata per secoli. Ma quel duro taglio territoriale rischiarava l'orizzonte internazionale, poneva fine ad un periodo di forti tensioni. Certo, Trieste si è inserita come un corpo piuttosto estraneo nel tessuto della nuova Repubblica italiana. Un inserimento che, come nel '18, comportava un ridimensionamento di tradizioni e di ambizioni, sia economiche che culturali. Ma c'è stato chi ha capito che il ruolo dell'antico emporio poteva essere riattivato, sia pure nelle mutate condizioni dell'Europa. La Jugoslavia, anche se partner più modesto di quelli d'un tempo, era portata nella sua evoluzione a guardare a Trieste come un centro per scambi vantaggiosi a tutti i livelli. Un processo che ha avuto implicazioni storiche e umane rilevanti, ricongiungendo due zone, due culture, due etnie, in secolare conflitto, ma necessarie l'una all'altra».

Il confine aperto, gli scambi: poi la reazione di rigetto.

«Proprio coloro — è ancora Tomizza a parlare — che avevano perseguito e imposto una "resa" totale di Trieste all'Italia, la borghesia liberal-nazionale, opponevano vecchie prevenzioni e più recenti rancori. Di fronte agli accordi di Osimo reagivano con l'arroganza di chi non vuole contatti con un popolo e un'economia considerati inferiori. Ma il processo è avviato, non potrà arrestarsi. Dietro la stessa Jugoslavia c'è un mosaico di popoli e di stati che, prima o poi, riporteranno linfa alla comune Europa, riscoprendo in Trieste un luogo naturale di transito».

«Oggi il problema — osserva Miccoli — è di far vivere nello Stato unitario una città che unitaria non è. Se non si risolve questo non c'è futuro. La logica del vittimismo ha coperto vecchi equilibri di potere, rinviando certe rese dei conti con la storia. Ceti che ormai vivono su un'economia di rendita hanno respinto l'idea stessa del movimento, della trasformazione, del contatto con gli altri, che sono poi gli elementi costitutivi della storia e della crescita di Trieste. Oggi il clima di ripiegamento è di una città, in tutti i settori. È un ripiegamento anche a livello culturale: né lo smentisce il fatto che i teatri e le sale da concerto siano affollati».

Se vero è il giudizio che del suo concittadini dà la compagna Laura Weiss, che ha vissuto il lungo dopoguerra nel vivo di un'aspra lotta politica. «Non c'è dubbio che lo Stato italiano ed i vari governi abbiano dei torti (non dimentichiamo però la condizione di colonia militare anglo-americana cui fummo ridotti fino al '54). Ma il nodo più grave è un altro. I triestini hanno sentito assai poco, e con molto ritardo, il dovere e l'importanza di partecipare alla vita democratica della Repubblica italiana, di fare la loro parte. Il futuro del paese dipende anche da noi e i nostri problemi non si risolvono fuori dal quadro generale. Faccio un esempio. La tutela della minoranza slovena, per cui noi comunisti continuiamo a batterci, non può esser ridotta ad un atto di giustizia verso una comunità bistrattata. No, è anzitutto un momento rilevante di lotta per lo sviluppo della democrazia in Italia. Invece siamo rimasti a lungo ai margini, e la cosa si è ripetuta nei confronti della regione. Questo 26 ottobre è un'occasione di ripensamento critico, di assunzione di responsabilità, di coerenza col nostro compito di democratici».

Fabio Inwinkl

LETTERE ALL'UNITA'

Un esempio da cui imparare...

Cara Unità,

*dopo la lettura dell'articolo di Sara Scalia sulla vicenda parlamentare della legge sulla violenza sessuale (*Unità *del 20-10), mi sono sentito confortato dal constatare che al nostro giornale ci sono buoni giornalisti: che informano puntualmente e che sanno scrivere rendendo attraente e piacevole la lettura. Anche quando si tratta di cronaca parlamentare, materia non certo sempre facile da rendere stimolante.*

Mi è piaciuta l'impostazione data dalla Scalia, con titoli da «recita» e una buona dose di ironia nonostante l'argomento trattato: il maschilismo di tanti parlamentari dc, socialisti, radicali, liberali, repubblicani, missini, sudtirolesi... proprio tutti, a parte la sinistra (quella «vera»).

Lo stile della Scalia mi ha ricordato quello del tanto compianto compagno Emmanuele Rocco, con le sue tele-cronache da Montecitorio.

Perché tanti altri compagni giornalisti non imparano a svecchiare il loro stile di scrittura, a essere più «elastici», più vivi, più concisi? Forse ci sarebbe qualche lettore in più per una Unità *che ha bisogno di essere letta per ragioni economiche (che non possono rimanere le stesse anno dopo anno) e per ragioni politiche o culturali (un giornale realmente «alternativo» rispetto a tanta parte della stampa italiana teleguidata e succube).*

*A me l'*Unità *piace, la leggo regolarmente, la sostengo come posso... ma la vorrei più brillante.*

M. CAMPANINI
(Milano)

...oppure un frutto di cattive letture?

Caro Macaluso,

spero che il mio diritto al dissenso sia ospitato nella rubrica delle lettere al nostro giornale.

Il dissenso riguarda intanto il tono generale della pagina di sabato 20 ottobre, dedicata al dibattito parlamentare e al voto sulla legge contro la violenza sessuale.

*Dissento dal giudizio liquidatorio del testo approvato (ma la diversa natura del reato non era stata giudicata, anche dall'*Unità*, la prima e fondamentale conquista rispetto al codice Rocco?).*

*Ritengo un po' primitivo, culturalmente e politicamente, cumulare posizioni presenti nella DC assai diverse tra di loro, che vanno da quelle reazionarie ed «immorali», ad altre del mondo cattolico, che non condivido ma di cui rispetto il rigore logico e morale: sono tra coloro (sciagurati?) che — a differenza evidentemente dei cronisti dell'*Unità *— hanno ascoltato con attenzione la dichiarazione di voto della democristiana Garavaglia.*

Invidio sempre la bella sicurezza di chi parla in nome del Paese (salvo a riscontrare poi che i Paesi sono molti e non sempre e non su tutto serve una lettura in bianco e nero): ma avrei trovato anche utile chiedersi se tutti gli obiettivi erano irrinunciabili e se una gestione più flessibile non avrebbe potuto determinare un esito migliore per le donne.

Spero che di tutto ciò si possa tornare a discutere serenamente e razionalmente, poiché si tratta di questioni rilevanti e non solo per le donne.

Sono però in particolare due punti che non condivido.

Il primo riguarda l'implicito elogio dell'applauso delle sinistre all'indirizzo delle donne che uscivano dall'aula dopo il voto sull'articolo 10. Confesso di essere tra coloro che non hanno applaudito; e non perché non condividessi questo obiettivo e l'amarezza della sconfitta (tra tutti i punti controversi della legge sono convinto che la costituzione di parte civile delle organizzazioni fosse il più qualificante; e lo sarebbe stato certamente di più se depurato sin da subito da controproducenti ed insostenibili ideologismi, quale quello del divieto di revoca dell'assenso); e neppure voglio chiamare in causa i principi della correttezza parlamentare e del rispetto al Parlamento (che pure contano). Più semplicemente mi sono ricordato che in analoga circostanza fummo assai severi con un gruppo di militanti radicali che si erano comportati più o meno nello stesso modo. Trovo qualche contraddizione tra la severità di allora e l'entusiasmo di oggi verso comportamenti criticabili, che non meritano probabilmente scandalo ma tantomeno entusiasmo.

La seconda questione concerne invece la descrizione del Parlamento fatta a pagina 3 da Sara Scalia. Sono otto anni che lo pratico piuttosto assiduamente da deputato e debbo dirti che non l'ho mai visto e interpretato in quel modo: mi pare francamente che la descrizione sia più il frutto di cattive letture che non una pagina di buon giornalismo. Quel giorno, insieme a deputati comunisti e di altri gruppi, sono entrato in commissione alle 9,30, dove ho lavorato per alcune ore; ho mangiato panini; sono andato a letto all'una del giorno dopo, dopo la discussione ed il voto in aula (dimenticavo: vesto raramente di grigio, anche se trovo ciò non disdicevole, e faccio la doccia la mattina). Inoltre condivido con Cechov l'opinione che non c'è bisogno di calzare i lapti *per essere dalla parte dei contadini.*

Ti assicuro che non soffro di deformazioni «istituzionali» e vedo chiaramente limiti, contraddizioni e disfunzioni del Parlamento. Ma soprattutto in una fase in cui la «democrazia parlamentare» è attaccata da molte parti, c'è proprio bisogno di descrivere falsamente il Parlamento come un albergo di lusso delle Maldive?

GIAN LUCA CERRINA FERONI
(Deputato del PCI)

Promosso anche da lui e da DP

*Cari compagni dell'*Unità,

la notizia da voi riportata il 19/10 relativa al «Convegno per il diritto al lavoro dei portatori di handicap» richiede una rettifica: è stato promosso anche da me e da DP.

Non mi dolgo della vostra dimenticanza per me stesso, è ovvio, ma per il mio partito. Non lo faccio mai, per me stesso, non lo faccio neppure in questa occasione, pur avendo riversato tanta passione e impegno. Contano i risultati. Ricordo solo il lavoro organizzativo svolto dai miei compagni Della, Sandro e Dino, oltre quello delle Leghe e Associazioni. Il lavoro merita rispetto.

Mi preme invece sottolineare che in quel convegno si è realizzata una unità d'intenti che attraversa forze politiche diverse, di opposizione e di maggioranza. Su un contenuto preciso: eliminare gli effetti dell'art. 9 che escludono gli handicappati dall'inserimento nel mondo del lavoro.

La priorità della politica dei contenuti su quella degli schieramenti (che certo esiste e non è piccola questione) è un modo nuovo per rapportarsi, nelle istituzioni, ai problemi concreti della società. Si è impostato anche un modo nuovo di affrontare il processo di formazione delle leggi (il collocamento obbligatorio, in questo caso): partire dalle esperienze concrete, dai bisogni degli interessati, dai dati scientifici e dagli orientamenti espressi dagli operatori competenti, confrontarsi sui contenuti e pensare anche all'operatività dell'eventuale legge, cioè gli strumenti per trasformarla in fatti.

Mi dolgo dunque solo per la superficialità con la quale è stato riferito sul convegno. Lo so che è considerata «piccola politica», che la Grande Politica è quella del Grande Personaggio che dice bene o male (in generale male) del tal altro Grande Personaggio, è simbolismo, è schematizzazione. Forse è piccola, quella dei contenuti, ma è vera e concreta.

FRANCO CALAMIDA
(Deputato di DP)

La distribuzione è in corso: Zamberletti spiega come sono i «containers»

Egregio direttore,

*rispondo volentieri alle domande contenute nella lettera del signor Angelo Coletta pubblicata sull'*Unità *del 20 ottobre, fornendo le richieste informazioni sugli interventi in corso a favore delle popolazioni del Molise colpite dai terremoti del maggio 1984.*

L'esperienza del passato ci ha insegnato che nelle zone in cui un terremoto ha causato diffusi danni agli edifici, che hanno dovuto conseguentemente essere sgomberati, la riattazione delle abitazioni danneggiate è l'intervento più appropriato per consentire il reinsediamento in tempi brevi di gran parte della popolazione sinistrata. In attesa della realizzazione dei lavori di ripristino, la sistemazione provvisoria dei senzatetto viene assicurata attraverso l'erogazione di contributi finanziari per la sistemazione autonoma, la requisizione di alberghi, residences *e alloggi liberi, la dislocazione di alloggi prefabbricati monoblocco (i cosiddetti* containers*).*

Questa linea è stata adottata anche per le zone dell'Italia Centro-Meridionale colpite dai recenti terremoti, predisponendo opportune misure con la Legge n. 363 e con le ordinanze del ministero per la Protezione Civile. Per la riattazione delle abitazioni, tra l'altro, il tetto del contributo per unità abitativa è stato elevato a 25 milioni di lire, al fine di consentire anche l'adeguamento antisismico delle strutture danneggiate.

L'attuazione di alcune tra le misure predisposte ha subìto innegabili ritardi dovuti principalmente all'iniziale rifiuto dei containers *da parte dei sindaci e alle difficoltà di compilazione delle perizie giurate, unico adempimento richiesto ai privati per ottenere il buono-contributo.*

I problemi iniziali sono stati peraltro superati nel corso di riunioni e incontri con amministratori regionali e comunali, parlamentari, tecnici ed esperti del Gruppo nazionale per la difesa dei terremoti, diretto dal prof. Carlo Gavarini.

In particolare è stato chiarito che un piano di prefabbricazione leggera, oltre a rappresentare uno spreco di risorse in considerazione del breve tempo di utilizzazione dei manufatti, non avrebbe in ogni caso assicurato ai senzatetto una sistemazione per l'imminente stagione invernale, tenuto conto dei tempi tecnici necessari per realizzarlo (il reperimento e l'urbanizzazione delle aree, l'acquisto e l'installazione dei prefabbricati avrebbero infatti richiesto non meno di settemotto mesi di tempo). È stato anche chiarito, negli incontri, che i cosiddetti containers *non sono «scatole di latta» ma strutture coibentate, munite dei servizi igienici e di riscaldamento, già largamente impiegate in altre zone terremotate con positivi risultati per la rapidità di installazione, anche nelle campagne e in zone scoscese (senza alterazione dell'area occupata), e per la facilità di rimozione. Le riunioni sono anche servite per fornire tutti i chiarimenti necessari per la predisposizione delle perizie.*

Il lavoro svolto attraverso il costante confronto con le forze politiche e sociali locali ha consentito, dunque, di superare le citate difficoltà iniziali e di accelerare — mediante lo snellimento delle procedure tecniche e amministrative — la realizzazione dei programmi. Le convenzioni stipulate con gli istituti di credito consentono il finanziamento immediato dei lavori di riattazione.

La distribuzione dei containers *è in corso. In particolare mi è gradito informare il signor Coletta che, in data 18 ottobre, sono state impartite disposizioni al Raggruppamento Autonomo Beni Mobili per l'installazione di un primo quantitativo di* containers *in località pronte alla ricezione, tra le quali il Comune di Conca Casale (36 manufatti).*

Desidero aggiungere una notizia che riguarda il reperimento di alloggi liberi. Da una documentazione fornita dal Movimento Federativo Democratico che, con spirito critico ma costruttivo, ha offerto alla Protezione Civile una apprezzata collaborazione anche in questa occasione, risulta che in vari comuni terremotati sono liberi numerosi alloggi in grado di ospitare, nel prossimo inverno, famiglie senzatetto. Gli elenchi relativi a questa indagine saranno inviati ai sindaci interessati, ai quali è stato delegato il potere di requisizione temporanea.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI
(Ministro per il Coordinamento della Protezione Civile)